# DOMENICO TONSO [NECROLOGIA]



# DOMENICO TONSO

# IL CANONICO TONSO

Se il mondo sapesse il cor che egli ebbe
Assai lo loda, e più lo loderebbe
DANTE

L'onorare di elogi, e di monumenti la memoria degli estinti fu, ed è pia usanza di tutti i popoli, e pratica di tutte le religioni.

. . Non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto?
PINDEMONTI.

E la stessa Chiesa Cattolica accoglie ne'suoi tempii le spoglie mortali dei fedeli, e i marmi, che ne ricordano le virtù, o la potenza. Ma pur troppo l'uomo abusa di tutto, e spinge la menzogna oltre la tomba, perchè al vizio fortunato erge cippi, colonne, e urne marmoree,

scolpite di auree inscrizioni che ricordano virtù, che il defunto mai non ebbe, mentre la virtù modesta e povera passa illaudata, e non curata sotterra. Ben è vero che canto Pindemonti:

> Non giovano . . . . . . . i Carraresi
> Politi sassi ad una grand'alma in Cielo
> Dove altro ha guiderdon, che gl' intagliati
> Del Lazio arguti accenti e le scolpite
> Virtù curve sull'urna e lagrimose.

Non a lode dell' estinto, il quale, meglio, che essere onorato dai superstiti, con marmi e con epigrafi, onoro se stesso vivente coi fatti; ma quasi a confortare i viventi a seguirne l'esempio, e proclamare in faccia all' età miscredente e beffarda, che sotto l'abito ecclesiastico stanno sovente grandi virtù, e grande dottrina, mi consigliai di venire accennando le virtù di un uomo, che tutto si adoperò nel tener nascosto alla destra il bene, che faceva la sinistra sua mano.

Correva l'anno mille ottocento sessantadue, ed era il giorno, che la Chiesa consacra alla commemorazione dei defunti, nel quale il popolo prega pace a' suoi morti, ed infiora con gentil pensiero i loro sepolcri, quando nella città d'Ivrea mancava ai viventi Domenico Touso Canonico di quella Cattedrale, nato in Montalenghe il primo novembre 1793. Con esso veniva meno una delle più insigni Notabilità non solo della Eporediese, ma della Subalpina Chiesa; e se ad umano giudicio fosse dato di vedere entro gli arcani dell'eterna giustizia, si potrebbe dire, che una beatitudine non peritura avrà coronata una vita, che nessuna debolezza fece vacillare e declinare dalle vie del giusto, e della quale il soffio delle passioni non riuscì mai ad appannare la specchiatezza.

Un'amicizia di oltre quarant'anni fa allo scrittore di queste povere pagine un dovere di dire a coloro, che non ebbero la ventura di conoscerlo qual fosse l'uomo, di cui il paese, e la Chiesa debbono lamentare la perdita.

Se non che il dire, che un Canonico fosse tal uomo, del quale era dubbio, se maggior fosse la virtù, o la dottrina, entrambe grandissime e rare,

« Per cosa mirabile si addita »

e si crede un grosso anacronismo, e quasi si accusa, che senta il retrogrado, e rasenti il reazionario. « Ben altri, si grida, e più rilevanti argomenti tengono dal Lilibeo all' Alpi occupate le menti irradiate ora dal sole della libertà sorta alfine sull'italico orizzonte per non più tramontare. » « *Parvum parva decent* », abbandono questi argomenti all'età claudicante e piaggiatrice, che orpella la nequizia dei fatti coll'onestà delle parole, e copre la dappocaggine degli animi con vaniloquio altisonante. Suolsi dire per dileggio, che la vita del Canonico è scritta a priori nel *Lutrin di Boileau*; ma sarebbe assai opportuna la musa, e il genio di Parini per descrivere come il secolo progrediente abbia fatto mutar di stanza alle beatitudini proverbiali cantate da Boileau, le quali dalle canoniche passarono alle aule dorate dei cospiratori emeriti, dei moltiformi e moltocolori agenti di rivoluzione, che deposti i luridi cenci del proletario vestono le assise del cortigiano, che lautamente provvisti riposano all'ombra benefica e positiva del bilancio, e ponno ben dire:

« Deus nobis haec otia fecit »

lasciando ai contribuenti il rispondere con Melibeo:

« En queis consevimus agros[1] »

Volsero lontani da noi i tempi, nei quali il minore Plinio diceva nella ingenuità del suo animo: *sentire quae velis, et quae sentias dicere licet*: poichè viviamo in tal epoca, in cui *aliis in facinore gloriari, aliis ne dolere quidem impune licet*; e la società è travagliata da un malore, di cui non si può scandagliar la profondità, e non ha nè nome, nè misura, secondo che dice Guizot: Certamente il popolo è sempre quel desso, di cui scrive Orazio.

Qui stultus honores
Saepe dat indignis, et famae servit ineptus

Del quale Seneca nella *Vita beata* scrive che: *stat contra rationem defensor sui mali populus...... in comitiis eos mirantur factos esse praetores, quos ipsi fecere*; e del quale infine Dante, che ne fece la trista sperienza, lasciò scritto nella *Vita nuova*: « Le moltitudini « sogliono gridare, muoia la vita, e viva la morte « purchè alcuno cominci. » Ma quando i maggiorenti le vezzeggiano, e ne sollecitano i mali instinti, allora ci è forza il dire collo stesso Allighieri:

Dove all' argomento della mente
Si aggiugne il malvolere e la possa,
Nessun riparo vi può far la gente

Quando il fiotto sgorga dall'alto, non è meraviglia, se dilaga ampiamente, e convertendo i giardini fioriti, e i campi ridenti in aridi greti, lascia dietro sè sterilità e miseria.

Lo scrittore di questi cenni narra, non per relazione altrui, ma « *quae ipse plurima vidit* », che il Tonso dotato di un ingegno potente, e di un'attività indefessa fece con molta distinzione gli studi, che gli schiusero l'adito alla filosofia, ed alla teologia. La prontezza con

cui si rese famigliari le teoriche filosofiche, con cui colse, e quasi si connaturò i veri teologici, lo fecero caro al Grigliatti distinto professore in divinità, che lo tenne più per amico, che per discepolo.

Ristaurati nel 1814 gli ordini civili, e politici, vinto al concorso un posto gratuito, fu accolto in quel benemerito collegio delle Provincie, dal quale tanta luce di scienza si diffuse per lo Regno Subalpino, che fu celebrato da Botta, lodato da dotti stranieri, la cui rovina è una delle glorie dei nostri rigeneratori.

Ebbe ivi il Tonso per coetanei, e compagni lo Scavini, i due Riberi, il Carto, il Barbaroux, Moris il botanico, Novelli, Tubi, Massa d'Asti, ed altri egregi giovani di cui alcuni hanno seggio vescovile od arcivescovile; e di parecchi anni più provetto in età Lorenzo Martini, che parve avere ereditata la mente di Aristotele, e la penna di Salustio, e fra mezzo a questa splendida plejade di intelligenze superiori, non rifulgeva meno lo ingegno del Tonso, che viveva caro a tutti per le esimie sue doti di mente, di cuore, ornate da una squisita gentilezza di costume e di tratto.

Teneva allora la Cattedra di greche e latine lettere Carlo Boucheron, principe dei latinisti contemporanei, al quale natura aveva dato ingegno greco, aspetto, e lingua romana, e di eloquenza italiana quell'ultimo, dottissimo, e modesto, che fu Giuseppe Biamonti, e di essi entrambi il Tonso, che studente di belle lettere era, dové seguire le lezioni, da cui apprese il bello stile, che gli ha fatto onore; i suoi troppo rari scritti erano ricchi di concetti, ed eleganti di forme, una scrittura latina, che si dovè presentare officialmente in curia romana fu lodata da quei Prelati, meravigliosi, che un

fior così olezzante di aurea latinità fosse cresciuto, non tra le aure balsamiche del Sebeto, ma fra le balze, ed i dirupi delle alpi.

Dopo le lettere belle pose mano ai severi studii delle matematiche, ed in essi profittò per modo da non demeritare l'approvazione dell'austero Bidone rinomato professore d'idraulica; vanto questo rarissimo, se non unico.

Era consuetudine di quel benemerito instituto, che gli studenti più distinti degli ultimi anni di corso dovessero far le funzioni di ripetitore ai principianti, o ai meno provetti; per tale motivo il Tonso fu ripetitore di logica metafisica, poi di fisica, in fine di matematica. Aveva il carico di assistere agli sperimenti di fisica, che si facevano nell'anfiteatro dell'Università: fu pure per alcuni anni assistente all'osservatorio astronomico, dove die buon saggio di sè, e si meritò in ispecial modo la stima e la benevolenza dell'illustre Plana.

Venuta l'infausta epoca del 1821, temendo che le intime e buone relazioni co' suoi colleghi, alcuni dei quali avevano preso parte ai moti politici di quell'anno, gli attirassero il disfavore dell'autorità, si deliberò di rinunziare alla carriera professoria.

Ma eletto nell'anno 1824 l'Ab. Luigi Pochettini di Serravalle Vescovo d'Ivrea lo ricondusse in patria, e lo prepose al suo Seminario, nel che quel Vescovo diè saggio di fino e giusto discernimento, perchè più provvida scelta non avrebbe potuto fare; non è facile il dire di quanta solerzia, attività, speciale attitudine abbia esso fatto prova nell'ufficio di Rettore di quell'ecclesiastico convitto, al quale associava le funzioni di professore di Ermeneutica sacra; sarebbesi tentato invano di coglier in difetto la sua vigilanza, di tutto aveva contezza, e

a ogni cosa provvedeva; e fu suo merito, se il Clero del Canavese è morigerato, instrutto, e se tiensi fermo ai buoni principii. Grati all'indirizzo ricevutone e fidenti nella nota di lui prudenza gli Ecclesiastici convenivano a lui da tutti i punti della Diocesi nei loro frangenti difficili, e savi e giusti erano i suoi consigli.

Tenne pure l'uffizio di Prefetto degli studi, e i suoi provvedimenti erano dal Magistrato, che allora sovraintendeva agli studi del Piemonte, sempre lodati, e i suoi avvisi presi in ispeciale considerazione; indagava con sagacia le abitudini, le tendenze, la capacità della scolaresca, e nessuno, nè fuori, nè entro dei due collegi potè eluderne la vigilanza; mantenne forti gli studi, così, che le scuole eporediesi diedero alla diplomazia, al foro, all'università, alle corti giudiziarie del regno, ed al Parlamento uomini meritamente celebrati.

La sua distinta e non contestata superiorità nelle scienze e nelle lettere lo fecero rispettato ed autorevole al corpo insegnante, col quale visse sempre in relazioni cordiali, e mantenne tra i suoi membri una concordia affettuosa.

Venuto nel 1848 al potere il Ministero, cui il nome di democratico rimase, trovossi nominato un successore senza ricevere un cenno, non che di ringraziamento, ma neppure di commiato; e fu posto in disparte come un vecchio e logoro arnese; prova, che democrazia e urbanità son due piante, che non allignano sullo stesso ceppo; ma passato dopo la catastrofe di Novara al cavaliere Mameli il portafoglio della pubblica Istruzione volle di *motu proprio* riparare questa scortesia ed ingiustizia fregiando il Tonso delle insegne dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Alla notizia di questa nè aspettata, nè desiderata onorificenza,

si turbò come all'annunzio di un sinistro; scrisse, si adoperò per allontanare da sè quella distinzione, non per alterigia, per opposizione al Potere, si bene perchè, modesto uomo, qual era, ed assorto da' suoi doveri ecclesiastici, di cui fu esatto osservatore, e nelle pratiche di pietà apprezzava con misura diversa da quella del comune degli uomini i frivoli onori della società. Se non che confortato dagli amici accettò l'onore decretatogli con altrettanta ripugnanza, con quanto desiderio i più sogliono ambirlo; ma si può ben dire, che il decorato onorasse la decorazione più che ne fosse onorato.

Il Consiglio, ossia la Congregazione di Carità d'Ivrea amministra oltre l'opera caritativa di detto nome, l'ospedale degl'infermi, il ricovero-scuola delle povere figlie; instituto quest'ultimo fondato dal Cav. ed Arcidiacono Carlo Benso, uomo benemerito della Diocesi a più titoli e della Congregazione, della quale era presidente nel 1848 quando fu chiamato al governo del Collegio delle Provincie dal Ministro Alfieri. Resasi perciò vacante la presidenza, fu ad essa con universale approvazione chiamato il Tonso, il quale come fosse assiduo nel consolare gl'infermi, nel visitar gl'instituti alla sua amministrazione commessi, nello investigare, e provvedere ai loro bisogni, come spendesse con sapiente parsimonia il danaro dei poveri, ai quali provvedeva anche del proprio in più larga misura, che forse il suo privato censo nol consentisse mal si potrebbe dire con efficacia sufficiente a pareggiar il vero. Prendeva cura della parte economica, non minore era quella, con cui sopravvedeva alla parte morale; non ommise nè studio, nè fatica, che giovar potesse alle opere ed alle persone, a vantaggio delle quali quelle erano destinate.

Tristo accorgimento fu quello di sottrarre gl'instituti caritativi all'ingerenza del clero; il primo danno, che ne derivò, massime nei villaggi e nei luoghi di esigua popolazione, in cui mancano le persone di sufficiente coltura, quello fu di farne cadere l'amministrazione in mani inette e talvolta infedeli; altro fu quello di alienare le persone benefiche di venir in soccorso ai poveri per tema che le loro liberalità vadano sempre in mal uso; si sacrificò la carità alla politica, e ad una politica di parte, cupa ed uggiosa. Nessuno ignora come l'esautorare il clero collo escluderlo da ogni ingerenza non puramente spirituale faccia parte del macchiavellico sistema di giugnere a Roma camminando sulle ruine del Cattolicismo; questi sono i *mezzi morali*, cui accennarono sempre i Ministri parlando della così detta questione Romana. Ma non si potrà forse temere, che l'acquistare Roma con siffatti mezzi non sia perdere l'Italia? Gli uomini hanno tutti il dovere della carità, ma il clero ne ha un dovere specialissimo; e valga il vero non fallisce o questo suo dovere, poichè più, che da ogni altro ceto di persone i patrimoni delle opere pie si formarono colle sue liberalità; il laico deve provvedere anzitutto alla famiglia, il clero anzitutto ai poveri. E lo scrittore di queste notizie, che non è uomo di chierica, ma di toga, vide assai spesso atti commoventi o fondazioni di opere pie, o liberalità a favore di quelle già fondate, fatte da Parroci, da Vescovi, da Preti di ogni condizione, e da buoni e semplici popolani; non vide mai, malgrado che versi negli affari da lungo tempo, che i tribuni del giornalismo, e coloro, che hanno sempre il popolo in sommo della bocca, abbiano mai dato un obolo per alleviarne le molteplici miserie.

764



Godoro, che si chiamano liberali stanno contenti a libe-
raleggiare di parole:

« Curios simulant, et bacchanalia vivunt ».

L'ingerenza, che per ufficio il Tonso aveva nella ca-
rità pubblica, essendo consentanea al suo stato ecclesia-
stico non gli era misgradita, e quelle istesse cure distra-
endo il suo animo dalle sofferenze abituali, gli erano di
alleviamento. Una specialità così rara avrebbe dovuta es-
sere ricercata colla lanterna, anzi che ridotta all'inazio-
ne; ma i tempi portavano altrimenti, e gli uomini savi
non ponno elevarsi all'altezza dei medesimi, essi cammi-
nano a ritroso del secolo, che è altrettanto servile in fatto,
quanto vantatore di libertà in parole, ed in cui ogni co-
raggio civile dovrebbesi dire spento, se non ne dessero
un nobile esempio, l'episcopato e il Clero minore, che
rinnovano i tempi di Pio VII narrati da Botta e da Ce-
sare Balbo.

Ristrettosi pertanto a' suoi doveri religiosi, e presago
del non lontano suo fine, oppresso da crescenti malori
si diè ad una vita del tutto casalinga; accoglieva non-
dimeno in casa colla consueta cortesia gli amici, che da
lontano, o da vicino venivano a visitarlo. Compiacevasi
nel sentir leggere scritti di argomento grave dottamente
trattato. Alcuni giorni prima della sua morte essendo
venuto il discorso sul merito degli scritti di Giuseppe
Demaistre così degnamente chiamato il Platone delle
Alpi esternova il desiderio di sentire la lettura delle
*Soirées de Saint Petersbourg*; così grande bisogno di
esercizio aveva l'attività di quella mente! Ma al buon
volere mancò la vita.

Ebbe il dolore di essere preceduto nel sepolcro da
tutti gl'individui della famiglia di cui non ancora ma

tura; e due suoi nipoti di bellissime speranze, d'indole ottima, e d'ingegno non comune, che aveva educati a somiglianza sua, gli vennero meno in età ancor giovanile.

Ebbe da alti dignitari dello Stato serie proposte di cariche onorifiche; ma costante nello scusarsene, non valsero a rimuoverlo dal suo proposito vive e reiterate instanze. Il suo commercio epistolare coll'illustre uomo, che fu il Cav. Cesare Saluzzo, il quale aveva pari la dottrina alla nascita e ad entrambe la virtù, appalesa come esso, ch'era letterato di bella fama, lo trattasse da pari; il Prof. Amedeo Peyron, una delle glorie del Piemonte, Ellenista, Orientalista e Poliglotto illustre gli scriveva come ad amico. Lettere di altri personaggi chiari nelle scienze e nelle lettere, conspicui per dignità provano l'alta stima, che di lui facevano, per cui è il caso di dire: *Laudari a laudato viro maxima laus est.* Lo accuoravano profondamente le miserande peripezie della Chiesa; ma confidava, che la Provvidenza l'avrebbe tenuta salva dagli estremi danni. Amatore di vera libertà detestava la licenza, che passeggia le contrade d'Italia, dovo

. . . . . un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene

conosceva ancor esso, la gravità dei tempi, e sentiva, che *incedimus per ignes suppositos cineri doloso*; ma credeva possibile, e forse non lontano, un ritorno all'ordine morale; perchè *nullum violentum est perpetuum.*

L'ingiustizia e l'ingratitudine non poterono mai turbare la serena tranquillità del suo animo, la quale come in naturale specchio si rifletteva nella costante temperatezza del suo discorso. La malevolenza cercò addentarlo; ma ruppe il dente sull'acciaro; più la lima morde il metallo, più esso si forbisce e splende.

766



Venne eletto e rieletto consigliere per la Divisione, e per la Provincia, contro sua volontà. Le cariche, cui fu chiamato, più volentieri dismise, che non l'accettasse, non per indolenza, ma parte per umile sentire di se stesso, ed in parte anche per lo stato sempre cagionevole di salute: Pose maggior cura a nascondere le sue eccellenti qualità, che altri nello affettarne, od ostentarne le apparenze: schietta e non affettata era la sua modestia, viva la sua carità, inconcussa la sua religione, mite e paziente la sua indole, sopportò con fronte serena la sua infermità.

. . . . torrente, che alta vena preme

se ingrossato rompe argini e ponti, le popolazioni sorgono a far ripari ai flutti minacciosi, ingegneri ed ufficiali pubblici corrono sul luogo, si fa un gran parlare, un gran scrivere, ed un gran muovere di cose e di persone; per contro un fiume, che scorre entro le sue sponde apportando la frescura e la fecondità ai campi non occupa nè il pensiero, nè il discorso delle genti. Così alcuni vecchi cronisti quando il corso dei tempi impresi a narrare li porta a parlar di qualche principe, che abbia governato patriarcalmente i suoi popoli senza taglieggiarli con balzelli, o sacrificarli alla sua ambizione, ma lasciandoli vivere quieti, se la sbrigano con dire tristamente *nihil fecit*, benchè così facendo abbia fatto il più, od il meglio, che far dovesse; ma se all'opposto l'argomento li chiama a discorrere di un principe battagliatore in scala più o men grande, o di un despota irrequieto, allora il povero cronista gongola e si ringalluzza, e giù, mano a descrivere con compiacenza ammazzamenti, rapine, violenze e scelleraggini d'ogni maniera, lo stesso avviene dei privati; il malvagio più

o meno elevato fa parlar di sè; l'onesto passa inavvertito; la sua esistenza è una linea retta, tutti i punti della quale sono uguali; per lo che lo scrittore di questi cenni biografici avrebbe potuto principiare come finisce con dire, che il Canonico Tonso visse giusto, e morì pio, visse onorato, e morì compianto.



IVREA
TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO
1862


770

# DEL RIORDINAMENTO DELLE PROVINCIE E DEI COMUNI D'ITALIA

23

# DEL RIORDINAMENTO

# DELLE PROVINCIE E DEI COMUNI D'ITALIA

PER LA PRINCIPESSA

## MARIA LASCARIS



TORINO
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA FOA
Piazza Vitt. Emanuele, 4.
1870.

Non rivoluzioni, non reazioni oggimai vuole l'Europa. Entrambo funeste ad ogni ben vivere sociale, hanno fatto il tempo loro e d'avanzo l'êra n'è chiusa.

Indarno il delirare religioso sta per trasfigurare in un Giova tonante il primate dei pastori cristiani. I fulmini del nuovo Sinai, più che mai quind'innanzi cadranno a vuoto dovunque. Per le coscienze timorate, l'insano tuonare riuscirà piuttosto a far sì che, dal soverchio rumore affaticate, s'acquetino senza più nel proprio sentire onesto e pio; e risponderanno all'uopo ciò che altra volta i Senatori della Repubblica Veneta, quando fu loro portata l'irosa pergamena di Papa Rezzonico — mettetela colle altre! — ed allo manifeste tracotanze dei furibondi anatêmi, i Governi degli Stati soggiungeranno per avventura disdegnosi, siccome quel Duca di Milano, che, venuto

ad incontrare sul ponte del Ticino chi ne recava le bolle, impose — o mangiare, o bere — e non vi dico come i plumbei suggelli conquasseranno le delicate mandibole monsignorili.

Indarno del pari e parmi anco a gran torto, si rendono irreconciliabili e turbolenti coloro, che di viva forza presumono sostituire altra forma di governo — la repubblicana — a quella pressochè ogni dove di presente prevalsa e passata nel diritto pubblico per unanimi plebisciti — la monarchico-costituzionale. Le insidie fallite e le violenze rintuzzate fiancheggiate dalla inerme cittadinanza avrebbero dovuto rinsavire e convincere che gli odierni tempi e costumi in veruna maniera possono accomodarvisi. Chiunque abbia senno a prima giunta si fa capace, che la Repubblica potrà sol essere la conseguenza pratica delle riforme che ora si vanno svolgendo, le quali, non è chi non vegga, che desse contengono in germe il finale trionfo della democrazia, meglio assai che le avventate provocazioni de' trivii e le avvisaglie sanguinolente. Rinnega a fatti il progresso sociale e s'arroga un illegittimo e tirannico arbitrato chi attenta tuttora con subdole mene di sconvolgere l'ordine e turbare la quiete pubblica, fondata sulle basi delle istituzioni parlamentari e tutelata dalla inviolabilità delle leggi, in un paese dove ad ogni cittadino è dato liberamente manifestare la propria opinione e concorrere di proprio e pieno diritto a costituire la sovranità nazionale.

So troppo bene che, per siffatte premesse, mi sapranno mal grado e senza forse avrò provocato le ire degli uni e degli altri partigiani ad oltranza; abbenchè sieno questi i ragionari che vanno per la maggiore presso coloro che non la amano sbrigliata politica delle avventure e respingono indignati quella della repressione; ma, avendomi preso vaghezza d'intertenermi del riordinamento delle Provincie e dei Comuni d'Italia, gli era pur d'uopo che facessi palese, a tutta prima, in quale cozzo di sistemi sarei per imbattermi e quale giusto mezzo avessi in animo di tenere; affinchè non venissero fraintese le mie intenzioni, quali che sieno le proposte che emergano dalle sincere mie convinzioni. Senza preconcetto orgoglio di autorità, il dissi già altra volta, sento ambizione, sopra ogni altro vanto in passato, della nostra prosperità e grandezza avvenire.

Sostando la mente a considerare quali sieno per essere i primi frutti che la Francia tende la mano a raccogliere del recente plebiscito, gli è forte a maravigliare in veggendo che, volendosi trovar modo di sicura guarentigia alle conseguite larghezze costituzionali e di soddisfare ad una volta ai desiderii ed ai bisogni della nazione, da ogni banda si reclami anzi tutto affinchè tantosto sia posto mano a dare ampio sviluppo all'ordinamento delle Provincie e dei Comuni, siccome unico e vitale elemento di solide libertà.

« Se la restituzione dei diritti individuali » scriveva testè l'egregio rappresentante all'assemblea legislativa, Guyot-Montpayroux « e la pubblica manifestazione delle proprie opinioni; il riunirsi, l'associarsi, costituisce l'insieme della libertà; l'organamento degli interessi affidati ai diversi corpi amministrativi costituisce la libertà politica, propriamente detta.. e se vuolsi che il regime parlamentare sia immutabilmente costituito, gli è d'uopo di leggi amministrative, al tutto diverse dalle attuali, le quali altro non sono che una protesta vivente contro il senso comune ».

Egli medesimo piglia poi a dimostrare altresì, con breve cenno istorico, quali fossero le cagioni per le quali, dal 1789 sinora, si avvicendassero in Francia governi d'ogni fatta, che ad ogni piè sospinto dovettero soccombere.

« Se volgasi uno sguardo, egli dice, anco alla sfuggita, all'ordinamento amministrativo della Francia, si comprenderà agevolmente siccome fosse non possibile di stabilire in questo paese un libero governo Allorchè nel 1792 fu proclamata la repubblica, gli è fuor di dubbio che una cotal forma di governo non avea punto le simpatie della maggioranza dei cittadini. Quindi la Convenzione, per tenersi al potere, dovette adoperare la violenza, ed a vece di sopprimere la centralizzazione, che dall'antico regime erale venuta in retaggio, dessa non fece che accrescerla, con la più formidabile compressione che giammai avesse conculcato i diritti d'una Nazione Per tal modo Napoleone I trovò il paese apparecchiato a ricevere l'impulso di lui; ed ei credette opportuno di mantenere un sistema, mercè del quale, dall'uno all'altro confine della Francia, potè far prevalere la propria volontà ed i propri capricci. Dal 1815 al 1848 gli sforzi parziali di alcuni uomini

di Stato non produssero alcun buon effetto, e ciò per duplice cagione: primieramente perchè a quell'epoca l'organamento artificiale del paese legale non consentiva s'intraprendessero riforme radicali; poscia perchè, contro la convinzione prevalente, che ravvisava il suffragio universale siccome unica e legittima base di qualunque società regolare, agli uomini parlamentari di quel tempo facea d'uopo d'un agglomeramento di forze, che non veniva loro fatto di conseguire, tranne che in un sistema di possente centralizzazione. La repubblica del 1848 non ebbe guari tempo a risolvere questo problema fondamentale, e Napoleone III, lungo il primo periodo del suo regno, dovette avere sommamente a cuore di conservare un sistema, che solo poteva assicurargli il mantenimento del potere personale ».

Per sorte l'istoria nostra è tutt'altra, e potremmo contrapporre ben altre pagine, risalendo all'origine dei Comuni italiani e venendo man mano dal secolo IX sino a' tempi moderni; se non fosse indarno dilungarci a riferire ciò che le cronache e gli annali del medio-evo ci tramandarono, e fu poi da sommi scrittori con accuratezza raccolto e distesamente narrato, con savièzza di critica ed eleganza di stile, nelle istorie parziali e nelle generali del popolo italiano.

Per dimostrare che la tradizione della vittoria della ragione contro la forza e del dispotismo sconfitto dalle cittadinanze, perpetuossi in ogni parte della Penisola, e scosse a volta a volta gli animi sommessi, non domi, e, colla libertà rivendicò alla perfine l'indipendenza nazionale, non abbiam d'uopo di andare troppo lungi, nè di rimembrare i vespri di Sicilia, il

giuramento di Pontida, la vittoria di Legnano ed altre non poche geste gloriose, da ultimo la cacciata delle armi francesi da Torino e quella delle austriache da Genova.

Il Congresso di Vienna che, dappoi i rovesci toccati a Napoleone I, si fe' arbitro dei destini d'Europa, e che metteva in frantumi, più che noi fosse innanzi tratto, il territorio italiano, dandolo a tosare di seconda mano ad antichi e nuovi tirannelli, nell'ebbrezza della insperata dittatura, che gli veniva fatto arrogarsi, non osò attentare che in parte ai diritti dei Comuni, in quelle provincie medesime che aggregava all'impero, colla denominazione di Regno Lombardo-Veneto. Vedemmo anzi quel governo, comunque avido di smugnere la preda opima, ambizioso eziandio di trovar ogni modo, affinchè le magistrature cittadine apparissero libere di sè, e che per esse fossegli resa spontanea onoranza, porti voti, rappresentati i bisogni.

Non altrimenti si dovettero comportare e papa e principi restaurati, anzi i municipii degli Stati minori ottenoero più larghe concessioni e maggiore autorità, ed il congresso medesimo, avendo decretato l'aggregazione della Liguria al Piemonte, riservava al Comune di Genova il diritto fio anco di mantenere le leggi e la moneta dell'antica Repubblica, che d'un tratto di penna cancellava fosse astuzia o dabbenaggine di quell'uomo, che davasi vanto d'aver reso — Italia — un nome geografico, io non voglio sentenziare. Ma sone inchinevole a dire che il pur grande politico, se non seppe scorgere che sofine gli accomunati interessi attutiscono le ire, ebbe allora la vista ben corta, ed appalesò maggior senno dappoi, quando fu udito sclamare troppo tardi — dopo di me il diluvio — Per fermo alla Casa di Savoia dovette fare buon pro di codesta

altra foglia del *carciofo*, s'ella seppe intravedere che, le forze unite dei Subalpini e dei Liguri le avrebbero trovato modo di raccogliere ben presto tutto intero il frutto, non ricevendolo in dono dai potentati, ma presentato dai popoli stessi, a mal grado degli stranieri donatori del non fatto loro

Non sarà chi voglia disdire, se io sono per affermare che noi dobbiamo principalmente alle rimostranze dei Consigli Comunali, se nel 1847 i Governi italiani s'indussero a concedere quelle prime riforme, le quali poscia ci condussero al regime costituzionale; cui, traane re Vittorio Emanuele, vennero manco gli altri Principi, quale malvagiamente fedifrago, quale perfidamente sobillato, quale pusillanime ed atterrito dallo spauracchio della Repubblica.

Non parlo di Roma e non rimpiango la mutabilità di colui che oggi vuol essere ad ogni patto acclamato infallibile. Se in Pio IX fosse stato animo di forte tempra qual fu in Ildebrando, o la fierezza del sentire di Giulio II, per poco che noi stessi non ci fossimo affrettati a prestar mano che s'avverasse il gran sogno della monarchia universale de' papi.

Ma le cinque giornate di Milano, l'atta dell'armi recata da Carlo Alberto ai Lombardi, a chi mai son esse dovute? Tuttora sono superstiti non pochi di coloro che allora sedevano nei consigli del Comune milanese e della Venezia, i quali non dubitarono farsi innanzi al Proconsolo straniero, chiedendo in nome del popolo ciò che dessi sapevano che non pure sarebbe lor diniegato, ma che anzi, recati in colpa delle domande, avrebberla espiata col carcere, l'esilio, la confisca de' beni, il supplizio. Fu dai municipii di Torino, di Genova, di Novara,

d'Alessandria, di Tortona e di tante altre città del regno Sabaudo, che le milizie cittadine ebbero eccitamento ad accorrere, istituendo Comitati, fornendo armi, munizioni e danaro, a quanti volenterosi scaldava il petto amore di patria e desio di ritorre le terre lombarde al giogo aborrito.

A somigliante spettacolo, del quale ancora commovesi l'animo rimembrandolo, con più lieti auspicii noi assistemmo nel 1859, allorchè unanimi i Municipii d'Insubria, dell'Emilia, dell'Umbria, delle Marche, delle provincie Napoletane e di Sicilia, reclamavano indarno libertà e indipendenza; e ne avevano in soggiunta da' Principi, minaccie da prima, poi concussioni, saccheggi e stragi spietate. Certo sì, gli uomini che presiedevano alle bisogne comunali, erano stati con accortezza trascelti tra i più dediti alle signorie che governavano il paese, o tali almeno creduti. Pur tuttavolta prevalse nella maggior parte l'istinto nazionale, ed ovunque le civiche magistrature prepararono i voti concordi di que' plebisciti, che costituirono finalmente in indissolubile unità le sparte membra di tutta la Penisola, dalle Alpi al mare Adriatico ed al Ionio.

Chi adunque, da tutto ciò, non si fa pienamente palese, quanta fosse mai sempre tra noi l'autorità e l'importanza dei Comuni? E se i molteplici grandi centri possono, con forze congiunte e concordi, condurre a buon fine qualunque più malagevole impresa, sarà egli mai oggidì a temere che altrimenti riesca veruno, siccome altrove, o per audaci sommosse, o per colpo di Stato, a mutare le sorti della Nazione?

Essendo ora pregio dell'opra favellare delle leggi colle quali di subito nel 1848 furono ricomposti i Consigli delle Provincie e dei Comuni del settentrione d'Italia, poscia nel 1859, con alquanti rimaneggiamenti, allargate alle Provincie ed ai Comuni del centro, da ultimo a quelli del mezzodì, io non vorrò pigliare a discutere se desse fossero per avventura adatte all'intuito all'indole varia, alle costumanze ed alle condizioni, nelle quali i popoli delle diverse regioni, rompendo le ritorte secolari, entravano a vita di piena libertà. Non parmi invece avventato il dire che, se tutti anelavano ed erano paghi della conseguita unità politica, furono dappoi e, sto quasi per dire, sono tuttora men arrendevoli alla nuova ed assoluta unificazione.

Il so, che non essendosi giudicata opportuna una temporanea dittatura, l'attrito degli estremi era inevitabile in quei solenni momenti. Ma non fa d'uopo di molte parole a dimostrare, che se era primo dovere di baudire tantosto lo Statuto fondamentale e le leggi elettorali, se, di suprema necessità, raccogliere l'esercito e l'armata navale in un bel tutt'insieme, pel resto dovesse allora bastare quella assimilazione che ne progresso del tempo sarebbesi compattamente unificata: della quale, gli stessi governi esautorati non aveano potuto far di meno; non pure nei codici d'ogni fatta, ma press'a poco in tutte le leggi regolatrici d'ogni maniera d'interna amministrazione dello Stato

Per lo contrario, che avvenne? Non voglio ricordare le recriminazioni che si lanciarono l'un contro l'altro i partiti,

non la malversazioni dell'erario pubblico qua e colà impunemente compiute, non la prevalenza degl'intrighi, per la quale gli onesti furono cacciati d'ufficio e vi s'intrusero impudenti ed inetti mestatori. Fu quindi gran mercè se a mal passi si ravviarono le scompigliate fila di tutti gli ordini governativi e se la imprecata burocrazia, accentrati gli affari, resistette con tenace proposito alla piena soverchiante, costringendo i torbidi flutti ad avviarsi a seconda.

Per siffatte cagioni ed altre somiglianti, non potea essere in sulle prime che lento e faticoso l'andazzo dell'interno generale riordinamento, il quale poscia ancora più si fe' malagevole per le passionate impazienze di coloro che, non soddisfatti della sola proclamazione di Roma a capitale del Regno, a quando a quando suscitarono subbugli al di dentro e perigli da fuori: d'onde infine la funesta Convenzione con Francia, colla aggiunta pretenziosa del trasferimento della Capitale dalle rive della Dora sull'Arno. Sopratutto però, e la massima delle cagioni di permanente disordinamento, in non dubito attribuire alle frequenti e pressoche quotidiane mutazioni dei supremi reggitori dello Stato, che, poco men di due lustri, *novantasei*, dandosi lo scambietto, balloccaronsi il potere esecutivo, con quale carità di patria di chi li trasse al governo e li balzò, Iddio vel dica.

Se pertanto, nella somma delle cose, da parecchi Ministeri, anco a tentoni, alcun buon indirizzo fu dato e va dandosi del cómpito di quelli della finanza e degli affari interni, de' quali è incarico principalissimo tutelare il ben essere ed accrescere con ogni potere la prosperità del paese, che ce ne venne finora?

Non sarà che inacerbisca la piaga, noverando i disastri delle nostre condizioni economiche. Veruno ignora che oggimai non rimane all'Italia cosa alcuna di proprio. I beni demaniali venduti, l'asse ecclesiastico parte venduto, parte per darsi a pegno, e poi vendersi, le proprietà parrocchiali saran poste ben presto a bando venale, le ferrovie dello Stato, da noi guarentite, sfruttate da altrui, i tabacchi in regìa cointeressata: non rimane che cedere la Penisola al miglior offerente.

Intanto che si fa d'ogni cosa mercato, che di balzelli non si può più, il Sella stride — economie sino all'osso — ed altro non sa ripeterci se non ciò che si narra d'un tal curato, il quale, venuto ad assistere uno agonizzante, presogli in mano il polso, lo confortava dicendogli — fatevi coraggio chè il battere vien meno. — Genio finanziere davvero gli è codesto di chi s'annuncia beccamorto della Nazione! Ma di presente, che si discutono in pieno Parlamento le proposte di lui, sarebbe superfluo ch'io mi dilungassi altrimenti. Vedremo tra non guari che n'uscirà. Ben lungi però dal pretendere che le donne abbiano seggio nella sala dei Cinquecento, nondimeno son quasi a dire che, facendone parte, vorrei dare ragionato il mio voto per la soppressione del Ministero di Finanza, se altri provvedimenti non ha. Forse che, decretando che alle singole Provincie appartenesse la percezione d'ogni imposta, e per ciascuna fosse determinata la quota proporzionale del concorso alle spese generali, non sarebbe abbastanza altresì d'una direzione generale del Tesoro?

Nè meno riescono inutili e non di rado eziandio perniciose così alla generale amministrazione, siccome a quella delle Provincie e de' Comuni, le immense attribuzioni che s'arroga e concentra in se stesso il Ministero degli affari interni: e questo è ingenua confessione di tutti coloro che si succedettero a reggere quell'alto o malagevole ufficio. Se altra dimostrazione non ce n'avesse, sarebbero già d'avanzo le incessanti riforme alle quali ciascun Ministro, pigliando quel portafogli, pose mano, facendoci dal Ricasoli, che il tenne due volte, parecchie il Rattazzi; e, per tacere di tant'altri, all'impresa laboriosa ora sta il Lanza, che indarno rimesta, disfa e rifà, ma non trova specifici e non rifinisce.

A pensare quant'abbia ad aver ammattito, studiando non so quanti progetti de' suoi predecessori, quai meditati da Commissioni, quai per iniziativa parlamentare proposti! E dappoi averne tratto il miglior succo e fattosi innanzi coll'offa ammanita, ecco che in Comitato privato la sinistra costituzionale già ne trasforma il concetto e ne sgomina l'orditura. Se la voce che corre si avvera, sarà l'ottavo od il nono progetto di legge, pel riordinamento dell'amministrazione Provinciale e Comunale, che avrà naufragato, se ne eccettui, di quello del Bargoni, la sanzione alle Intendenze di finanza, delle quali, dopo lunga tenzone tra il sì ed il no, si cominciò di quest'anno fu deliberato l'esperimento.

Ora, smesse le arguzie, men dicevoli alla gravità del soggetto, senza però darci punto pensiero di una disamina par-

ticolareggiata dei molteplici progetti, nè tampoco di quello recentemente presentato per essere ammesso a discutersi: non dello necessarie modificazioni io vo' intrattenermi, ma piuttosto dello spirito che informar deo ogni legge d'amministrazione generale in un libero governo e dell'applicazione che ha ad esserne fatta.

È nella convinzione di chicchessia, che anzi tutto un libero governo gli è un governo la cui autorità è sostenuta dai rappresentanti della sovranità nazionale, o nel quale, dal vertice all'imo della macchina politica ed amministrativa, i diversi gruppi si collegano o s'aiutano a vicenda nell'esercizio dei poteri che al mantenimento dell'ordine si richieggono. In questo sistema, coloro che tengono la somma dei poteri dello Stato, non hanno ad usare se non quelli che strettamente fan d'uopo alla salvaguardia degl'interessi nazionali; le provincie s'adoperano alla loro volta, con libertà d'azione, alla conservazione degl'interessi provinciali, ed il Comune infine ha la cura del proprio benessere, col libero concorso dei cittadini, in pieno esercizio de' loro diritti individuali.

Con questa teoria, la maggioranza tiene, da legittima origine, il governo della nazione, lasciando modo alle minoranze, colla libertà della discussione e del voto, di esercitare quel dritto assoluto che loro compete di manifestare le proprie idee, quai ch'esse siano, le quali per legittimo svolgimento, possono riuscire quando che sia maggioranza. Soltanto in presenza d'atti illegali, il potere esecutivo dee intervenire prontamente e nella repressione essere inflessibile; avvegnachè sia primo dovere dell'autorità sovrana della nazione assicurare l'ordine pubblico, tutelare gl'interessi generali e mettere freno a qualsiasi pregiudizievole soverchianza.

Sia pure che la Francia, per la testè riformata sua condiziona politica, s'appaghi altrimenti, e che quei deputati della sinistra costituzionale chiamiasi per ora contenti che a capo delle Provincie e dei Comuni seggano uomini trascelti dal governo, tra gli eletti dal suffragio universale, a reggerne i Consigli ed a mandarne ad effetto le opre deliberate Ma noi non siamo così di recente usciti di pupillo da non essere capaci a saviamente avvisare quai sieno coloro che meglio far possano le cose nostre, e gli è perciò che mi gode l'animo assai in udendo propugnare, che i Consigli Provinciali sieno tutt'affatto affrancati dall'ingerenza prefettizia e che il Governo non abbia quind'innanzi ad entrometterst nella nomina dei Sindaci dei Comuni e nelle loro legali deliberazioni.

D'avvantaggio sarebbe pure ottimo divisamento, se in ciascuna Provincia fosse il Prefetto trascelto tra i maggiorenti del luogo, meglio definiti al regime costituzionale e prestanti insieme per largo censo e capacità amministrativa, quali appunto sono trascelti tra noi i Senatori del Regno e piacerebbemi altresì che gratuitamente fosse esercitata per essi la carica, affinchè ogni pretesto fosse rimosso di men patriotica e indipendente rappresentanza governativa.

Non esercitano forse più importanto ufficio e pur gratuito i membri delle due Camere? Non i presidenti a giudici dei Tribunali di Commercio? E, dovendo fare economie, *sino all'osso*, non potrebbero rinunciare agli stipendi i Ministri e le alte cariche di Palazzo? Gli è coll'esempio di generoso disinteresse che si edifica il paese a sottostare di buon grado ai più gravosi sacrifici.

Oltre a ciò, chiunque agevolmente farà ragione eziandio che i natii del luogo sarebbero in maggior grado a provvedere di tanto meglio, che non possa venir fatto a chi, giungendo nuovo ed ignoto ai cittadini, e presso chè ignaro dei pubblici bisogni, colle più rette intenzioni è agevole s'inganni o sia da altrui, con sinistri fini, ingannato. Di presente poi, anzichè lesinare sulle spese per l'esercito e gli equipaggi navali, non sarebbe quest'essa una economia di non pochi milioni?

Del resto senza punto occuparmi a tratteggiare minuziose riforme; dirò francamente che il Ministro dell'interno avrebbe a mettere l'unica di lui sollecitudine, ad introdurre un ampio sistema di decentralizzazione, e riconoscere a fatti che, se negli andati tempi era concentrata in ogni Comune la somma potestà civile, politica, militare e giudiziale; a' dì nostri possono per bene le Provincie ed i Municipii aver arbitrio di sè ed a norma di legge generale, governare ciascuno a sua posta i proprî istituti di scienze, di arti; gli stabilimenti di studio e di carità; provvedere alla salute pubblica, alla lor quiete interna ed a quant'altre bisogne, le quali ora non rinvengono che ritardo ed inciampo nei gabinetti di quel Ministero.

Per simil guisa camminando a lato l'uno dell'altro, gli uomini del potere esecutivo ed i rappresentanti della maggioranza dalla pubblica opinione, non si tarderebbe ad approfondire i gravi problemi che ci sono posti innanzi dalle condizioni economiche e finanziarie del paese. Le quali, se non possono risolversi tutt'affatto colla pura teoria dei principii, nemmeno

390



finora vedemmo che abbianli risoluti gli uomini che la pretendono a pratica; e per sè stessi poi si condannano all'impotenza, riconoscendo che fa loro difetto una base fissa così nella riforma e nella ripartizione delle imposte, del pari che nel riordinamento della generale amministrazione: ed una matassa più imbrogliata che oggidì, niuno saprebbe immaginare.

Riassumendo ora quanto venni dicendo fin qui, piacemi conchiudere con un illustre statista — chi aspira alla direzione degli affari pubblici del proprio paese dee sapere tener conto ad una volta degli avvenimenti e delle tradizioni del passato ed in giusta misura dei diritti acquisiti, per soddisfarli. L'uomo politico dee pur avere un ideale, un punto luminoso che gli serva di faro nella carriera, dee saper affrettare o rallentare la corsa, a seconda delle circostanze e degli interessi generali, sui quali ha missione di vegliare, senza ira di parte, senza compiacenza o debolezza. — Oggidì tutta la sapienza del governare sta in questo, di porre ogni studio e cura a raggiungere la meta, ver cui muovono da tutte bande a gran passi, per virtù irresistibile dell'universale progresso sociale, le civili nazioni dell'uno e dell'altro emisfero.